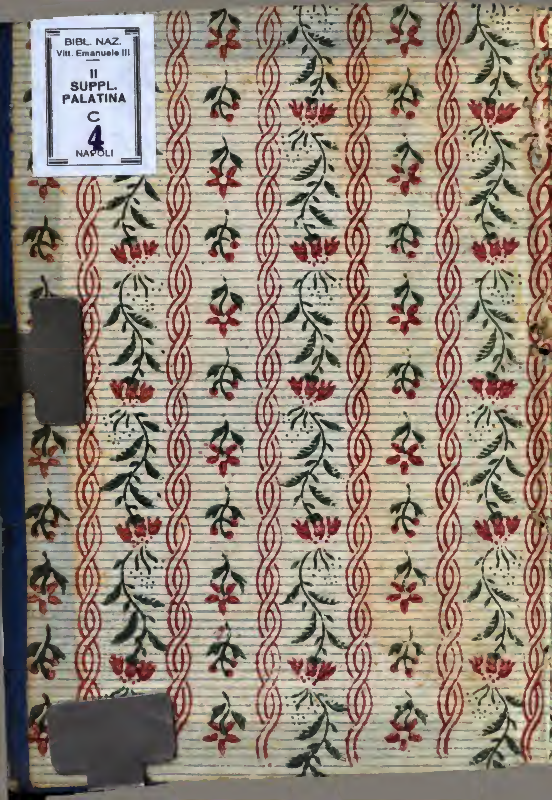




CANZONI

DEL PROFESSORE

AB. VILLARDI

VERONESE.



IN VERONA. 1820.
DALLA TIPOGRAFIA EREDI MARCO MORONI
A spese dello Stampatore.

ALLA

CONTESSA ANNA

SCHIO SEREGO D' ALIGHIERI

FRANCESCO VILLARDI.

Quella mia Canzone in lode dell' Ab. Lorenzi, già pubblicata nel Raccoglitor di Milano, desiderai sempre di presentarvela io proprio a Voi dedicata, siccome quella, in cui voi altresì avete qualche parte: ed ecco giunto il momento. Ma ella non dovea venirvi davanti così soletta. Io v' ho fatto cenno, buon tempo è, com' io volea intitolarne al vostro nome alcune altre; e mi ricorda bene, che voi mostraste di gradire il mio proponimento. Fin d' allora, come cosa vostra, io le pregiai maggiormente, ed or che ve le offro, non mi par di presentarvi nulla del mio. Or io non entrerò punto a contarvi le lodi vostre; che non vi piacerebbe; nè vi toccherò nulla delle canzoni, comechè certissimo, che il farei con persona informata ad ogni eleganza, e conoscitrice d' ogni più recon-

dita, e squisita ragion poetica. Voi qui direte, che vi manco alla promessa nel punto stesso, che ve la fo; dico rispetto alle lodi; ed avete ragione: ma affè che non me ne sono accorto se non dopo commesso il peccato. Perdonatelmi, ed io ne farò penitenza tacendomi affatto d'ogn' altra lode. Dissi che non vi toccherò nulla intorno a' miei versi, e parmi aver buona ragione di così fare. E nel vero, che varrebbe il mio dire? Al mondo sta il giudicare se meritin cortese uno sguardo, ovvero se sien da riporre nella sformata massa dannata di quelle pessime poesie, che ammorbano oggidì vituperosamente l'Italia.

Quanto a Voi, gentilissima Dama, io non dubito, che li accoglierete con lieto animo, e se vi paja qua e là di trovarci nulla del buono, sì vi rallegrerete meco di cuore; e dove scopriate difetto, vi darete pena di scusarmene, e lo adempirete colla vostra bontà.

ALLA

CONTESSA ANNA

SCHIO SEREGO D' ALIGHIERI

COLLA QUALE L' AUTORE VISITÒ

L' AB. LORENZI

Nella sua villa, l'Ottobre del 1818.

87. *dell' età di Lui.*

CANZONE I.

I.

Donna, che sì sovente
Applaudi a le mie rime
Dolce spiegando de' begli occhi il riso;
Donna, che della mente
Il volo ergi sublime,
E sempre a nobil meta il guardo hai fiso;
Se il candido tuo viso
Mi volgi in aria lieta,
Ti canterò quel giorno,
Che teco al bel soggiorno
Poggiai del dotto agricoltor poeta.
Teco del giogo altero
Come lieve mi fu l' arduo sentiero!

II.

Non canto già tua bella
Vivace maraviglia
Nel contemplar le boschereccie scene.
Nè canterò di quella
Fonte, che a le tue ciglia
Fe chiaro speglio, e ancor l'immagin tiene.
E sol s' ivi ne viene
Gentil tenero core,
Lui sol di quel tuo vago
Viso seren fa pago
La dea, che move il cristallino umore.
Allor lampeggia l'onda,
E di novelli fior s' orna la sponda.

III.

Non vo' cantar del monte,
Cui ride aperto il piano,
Che dritto a l' Apennin lo sguardo mena;
Cui leva alta la fronte
Verona a manca mano,
E l' alma di sua vista altrui serena;
Cui la selvosa schiena
Baldo diretro innalza;
Baldo, che i lauri e i mirti
D' Adige ai sacri Spirti
Cresce spirando da l' eterea balza
L' aura, che a l' armonia
Delle note di Pindo apre la via.

IV.

Non canto l'ombra folta,
Che da le querce annose
Del Vate a la magion tremola scende.
Non a quell'ombra accolta
La Musa, che s'ascose
Con Lui, che ascoso più, più chiaro splende.
Taccio l'arte che fende
Al duro monte il fianco,
E dove il calcatreppo
Tutto innaspriva il greppo
Fe la vite fiorir di banco in banco.
A più sublime cima
Sento levarmi al vol della mia rima.

V.

Ecco che a noi s'affaccia
In colto aprico loco
Fra le nere uve il gran Cantor de'monti.
Gli brilla ancor la faccia
Del creator suo foco,
Ch'ardea ne' versi del pensier più pronti.
Anna gentile, io conti
Vo' far d'Aonia luce
Di tua bell'alma i moti
Al Cigno tuo devoti;
A Lui, che appien contento i dì conduce,
Magnanimo nemico
Del fasto altier, ne l'ermo nido antico.

VI.

Tu, che per l'opre sai,
Come in quel Veglio ascoso
Fra cerri ed elci alma divina alberga;
Alma degna, che a' rai
Di pieno romoroso
Teatro splenda, e a lei l'applauso s'erga;
Forz'è che tu cosperga
Di lagrima furtiva
La fulgida pupilla:
Sì cara ti sfavilla
Ne l'agitato cor letizia viva
A mille affetti mista,
Del sacro Vate a l'improvvisa vista.

VII.

Ed Ei già sente al guardo
Men fosco il nuvol farsi
Al puro balenar del tuo sembiante.
Già sente il piè men tardo,
E l'estro ridestarsi,
Quasi ringiovinito, a te davante.
Vergati in su le piante
Gli alti suoi sensi eletti
Con mano, ecco, t'addita.
Par che più bella vita
Mandino a'rami i nobili concetti.
Al suon di quelle note
Di gioja ogn'arbuscel le foglie scuote.

VIII.

Ben chiara Ei qui fa fede,
Come a se stessa basti
Virtù, che sola di se stessa è degna.
Solo a virtute Ei crede,
E i suoi begli occhi casti
Di risonar, cantando, al bosco insegna.
S' Ella nol porga, Ei sdegna
Qual v' ha maggior tesoro.
Ei le compon le vesti,
E cento le ha contesti
Fregi ben d' altro, che d' argento, e d' oro.
Ed ella ogn' antro fosco
Gli cangia in reggia, ed in giardino il bosco.

IX.

Anna, il mio stil ti cole
Non per le mille e mille
Grazie, che fan di soverchiarsi a gara;
Non per le azzurre e sole
Vivissime pupille,
La cui luce ogni tenebra rischiara.
Ti cole perchè rara
Anima in petto accogli,
Che sol virtude apprezza,
E della vana altezza
Cessar ben sa gl' insidïosi scogli.
Sa come solo è grande
Colui, che pur da se suo lume spande.

X.

Quinci in quel tetto cinto
Di frassini, e di faggi
Vedi un, cui pari alte città non hanno.
Quinci col viso pinto
Di gioja ascolti i saggi
Detti, che singular dagli altri il fanno.
Della vecchiezza il danno,
Che ne le membra Ei mostra,
A Te non scema il pregio
Di quel suo spirto egregio,
Che vince ancor se vien pugnando in giostra.
Dico se scende in campo,
E de' versi improvvisi accende il lampo.

XI.

Sai ch' è lo spirto istesso
Che del vezzoso estinse
Emol Partenopeo l' ardito suono.
Quello spirto che spesso
Oltre la meta spinse
Suo corso, e i Re vide ammirar dal trono
Vivi nel cor ti sono
Di quella fervid' alma
I delfici portenti,
E da le storie senti
Il suon de' viva, il batter palma a palma
Volar di lido in lido,
E fermar l' ali intorno al suo bel nido.

XII.

Salve, o beata, aprica
Vetta, u' la prima aurora
Il cinse de' suoi raggi, e de' suoi fiori.
Salve, o del canto amica,
Ove robusto ancora
Modula il tuo Signor versi canori.
Spuntar mirti, ed allori
Vedi ove il passo ei mova;
E se il suo nome suone,
In fulgide corone
Di subito piegar la fronda nova.
Poggio felice! oh quale
In fronte ti vegg' io luce immortale!



TUTTO CEDE AL TEMPO

CANZONE II.

I.

Quell' Aquila, che il nido in Campidoglio
Pose già un tempo, e di là i vanni mosse,
E sul nemico orgoglio
Stese gli unghioni, e fe le zolle rosse;
E formidabil da l' occaso a l' orto
Spiegò ratta, e da l' uno a l' altro polo
Vittorïoso il volo,
E ogni lido cercò, vide ogni porto;
Al fin da l' età vinta
Piegò al basso le penne, e cadde estinta.

II.

Or maraviglia fia s' ei pur sentito
Ha il tuo Leon, Vinegia, il giel di morte,
Ei che col suo ruggito
Placava il mar quando muggia più forte?
Non fu il poter di cacciatori armati,
Non fu la rabbia di nemiche fere,
Che il fe morto cadere:
Tanto in Lui non potean gli astri, nè i fati.
Fu dell' etate il danno,
Che col peso il crollò dell' ultim' anno.

III.

Mentre vita gli diè l' età robusta,
Qual mai fu assalto, qual nemico insulto,
Che da l' arena adusta
Al giel di Borea rimanesse inulto?
Ei volando trascorse l' oceáno;
Contro i mostri marini oprò l' artiglio,
Fenne il flutto vermiglio
Dal mar che lambe l' Asia al lido Ispano.
Gli armò Vinegia al corso
Di salde penne il muscoloso dorso.

IV.

Dal basso pian potè montar d' un salto
Di Costantin le mura, e la gran Terra
Minacciando da l' alto
Sfidar tremendo a sanguinosa guerra.
Quinci giù scese, e per le vie discorse
Forte ruggendo con le aperte canne,
E fe rotar le zanne
Su la rea turba, che di vita in forse
Invan contro s' armava:
Da la marina Tetide tremava.

V.

Musa, di tu con qual furor scotea
Il crin sul collo, e come le pupille
Maestoso volgea
Fra i dardi, che il feriano a mille a mille.
Doppia il ruggito; manda foco; mesce
Alta la strage; da la chioma bionda
Largo sangue gli gronda
Che di sua vista lo spavento accresce.
Così di truce nembo
Striscia di rosse nubi appar sul lembo.

VI.

Ma quanto ad altrui danno, e a proprio scampo
Terribil fosse, il sepper già le selve
Il dì, che tutte in campo
Pur contro di Lui sol mandar le belve.
Deh! qual branco feroce in Lui s'avventa!
Gli si stringon d'attorno al sangue pronte.
Ei non piega sua fronte;
Egli è ferito, e fere, e artiglia, e addenta.
Son tutte accolte insieme,
Pur forz'è che di Lui ciascuna treme.

VII.

Oh grande, oh d'onor piena inegual lutta!
Or non dovea cader sotto gli artigli,
Che dell' Europa tutta
Lasciar, per ferir Lui, vôti i covigli?
Inonorate dal funesto agone
Partiansi di sanguigno i velli tinte;
Tutte partiansi vinte,
Tutte da l'alto cor di un sol Leone.
Allor ch'era fatale
Per tutto ebbe a volar voce immortale.

VIII.

Ma il tempo il vinse. E che non cede a l'armi
Del fero struggitor, che non perdona
Ai bronzi stessi, e ai marmi,
E l' universo tutto a morte sprona?
Cadde vinto da Lui, come le piume
Per Lui depose l' Aquila romana;
Ma non può rabbia insana
Di tempo unqua scurar de' fasti il lume.
Serberà eterna istoria
Sfolgoreggiante del Leon la gloria.

IX.

Se quel veloce corridor, che d' ali
Parve fornito nel gran Corso Eleo,
E di palme immortali
Ricco ed illustre il suo signor già feo;
E là sugli occhi della Grecia intera
A la meta qual turbine s'avvolse;
Lieve toccolla, e tolse
Dal cor la speme a la seguace schiera,
E col nobil sudore
Provocò i versi del Teban Cantore;

X.

Se quel prode magnanimo destriero
Raggiunto da l'età pigra, cadente,
Quel già sì teso e altero
Collo a terra piegò mesto, e languente;
Chè il poter non frenabile degli anni
Gli entrò ne' membri, qual ne l'erba l'angue;
Ma non però ancor langue
Suo valor, che la fama alzò su i vanni;
Non serberan le storie
Del Veneto Leon l'alte memorie?



AL

CAV.R CANOVA

CHE GITTA LA PRIMA PIETRA DEL MAGNIFICO TEMPIO

IN POSSAGNO SUA PATRIA.

CANZONE III.

I.

Al monte, onde s'aperse a' rai del giorno
L'inclito Ingegno, ove ogni bel s'affina,
E al gran Tempio, che adorno
Vi surge di beltà greca, e latina,
M'affaccio, e al vol Febeo desto il pensiero.
No, non pur ne le storie
Splendon l'itale glorie;
È grande ancor di gloria in noi l'impero.
È vivo il gran Canova,
Che molti in se de' prischi eroi rinnova.

II.

S'alza il plauso; Egli è giunto. Oh come umile!
Ed è quegli, al cui nome Ausonia sorge?
Come affabil, gentile
A que', che amò fanciulli, il bacio porge!
E il porge lagrimando di dolcezza
Pur con su i labbri il core.
Religïon l'amore
Gli avviva in petto, e il vano orgoglio sprezza;
Religïon, che a l'Opra
Gli fa por man, che a le mortali è sopra.

III.

Ei gitta il sacro sasso. Alta condanna
Ora a più d'un sul cor tonando scende;
E fra un cantar d'osanna
Della Vergine al Figlio avvi chi 'ntende
Una voce, che torna in questi accenti:
Vedi se ogn'alto ingegno
Sprezza di Cristo il regno:
L'Ingegno creator grida, che menti.
Passa la voce, e cade
La pietra, onor dell'Itale contrade.

IV.

Chi nel Dio Crocifisso ave il suo Nume,
Pien l'alma di letizia al poggio mira,
E di quel Grande al lume
Fra tanto orror di tenebre respira.
In questa un Angiol candido qual neve
Presentar veggio al merto
Di Lui gemmato serto:
Così degno dal ciel premio riceve.
La terra, e mi perdone,
Or più degne di Lui non ha corone.

V.

Non perchè quell' armonico portento
Di sculte membra, che già in Grecia nacque,
Giurar l' Europa io sento,
Che per virtù pur di sua man rinacque;
Non perchè dal suo ferro ai marmi passa
Di vita aria sì bella,
Che tacendo favella,
E nullo degno affetto a bramar lassa,
Qual s' Ei pur tolto a l' etra
Lo spirto avesse, onde animò la pietra;

VI.

Nè perchè al suo por pie' ne le reine
Città dier tuono i bronzi marzïali,
Qual se col lauro al crine
Da vittorie un Re torni alte immortali;
Nè perchè a gara i Re di tutti allori
Han cinto i merti sui,
Non per questo or di Lui
Più ben degni non ha la terra onori;
Ma per lo Tempio santo,
Onde toglie a ben mille il pregio, e il vanto.

VII.

Donna, che Italia di cotanto Figlio
Superba festi, ah perchè quì non sei?
Quai lagrime sul ciglio
Se il mirassi in quest'atto, or ti vedrei?
Ma Tu tel vedi, in Dio mirando fiso;
Vedi della sua fede
Quale avrà in ciel mercede,
E par che ti si accresca il paradiso
Su la beata fronte,
Contemplando l'onor del natìo monte.

VIII.

Monte felice! Allor che i lumi aprío
Questo più che mortale Angel divino,
Tale armonia s' udío,
Che ben parve predirti alto destino.
E il suo Genio cantò: beate arene!
Quel, cui fin d' or sul volto
S' è un bel sorriso accolto,
V' ornerà dell' onor di Roma, e Atene.
Qui al suon di sacri carmi
Ergerà al Nume invidïati marmi.

IX.

Se nova vita Pericle vestisse
Allor che il Tempio avrà sua forma intera,
Come la fama udisse,
Verria veder s' è mentitrice, o vera.
E a se chiamando Fidia: or qui ne vieni,
Diria di stupor tinto:
Così com' io son vinto,
Vedrai che il primo seggio or più non tieni.
Così direbbe, e tardi
Mover sapria dal poggio i passi, e i sguardi:

X.

Poggio beato! io veggio i colli istessi,
Che serto a Roma fan delle lor vette,
Portarti invidia anch' essi:
Sol uno tu contenderai coi sette.
Già la mole fin d'or vegg' io costrutta,
Veggio ver te le ciglia
Per alta maraviglia
Attonita piegar l' Europa tutta;
Veggio la via sovrana,
Che su pel dorso Cesare t' appiana.

XI.

Qui verrà il Gallo, il Teutone, l' Ispano,
E il diviso da l' orbe Anglo pensoso.
Fin là dal Messicano
Lido al Delubro moveran famoso.
Verranvi ad ammirar Prenci e Monarchi
Delle bell' Arti i vanti,
Tele e marmi spiranti,
(Opre di quel Divin) colonne, ed archi.
Poi, come amor gl' informe,
Del piè di Lui qua e là cercheran l' orme.

XII.

Quest' è, diranno, il fortunato suolo,
Cui dipinser di fior suoi primi passi.
Di quà sciolse il gran volo,
Ch' anco i più alti lasciò vinti e bassi.
Qui con tenera man prese a dar vita,
Scherzando, a l' umìl creta,
Che si piegava lieta;
Qui delle Grazie ha pria la voce udita.
Avventurosa terra!
Frema e faccia al tuo nome il tempo guerra.



PER

UNA STATUA ANTICA

CHE RAPPRESENTA UN ORATORE ROMANO

CH' IO FINGO ESSER ANTONIO

E POSSEDUTA DAL

CONSIGLIER PINALI

CANZONE IV.

I.

Ecco Antonio ancor vivo: in Lui Verona
Tien fisa la pupilla;
D' ogni parte la Fama alto lo suona,
E delle Muse a l' armonia sfavilla.
Anch' io, perchè l' invidia il mi contende,
Su la Tebana cetra
Cerco il suon, che penétra
Ne le bell' alme, e a le bell' opre accende.
Non è mia Musa stanca,
Nè a voli più sublimi ardir le manca.

II.

Eloquenza de' cor donna (1) e reina,
Oggi a cercarti è invano.
Ben veggio i rai di tua beltà divina
In quel, che fai spirar, marmo romano.
Oh come Antonio al tuo splendor s'atteggia!
Dir quella pietra io sento,
Che al suo scolpito accento
Oggi il vivo fra noi non si pareggia.
Tal piglia vita un sasso,
Se Tu dai moto ai cigli, al labro, al passo.

III.

Il caldo immaginar, che l'alma invola,
Ah dove or mi trasporta!
A udirne la magnanima parola
Varca gli anni, e al latin foro mi porta.
Veggio il guardo del popolo di Marte
Fermo ne l'oratore,
Che con libero core
Arma la voce di scïenza, e d'arte,
E dal fervor dell' alme
Leva alti i plausi, e fa sonar le palme.

(1) Intendo l'Eloquenza del foro.

IV.

Piace tranquillo: alletta se dell' ire
Chiama sul ciglio il lampo.
Pugna di se maggior l' invitto ardire,
E tuona e freme divorando il campo.
Come di forza l' avversario cinge!
Del potente non teme:
Persegue il tristo, e il preme,
E sì le prove gli rincalza e stringe,
Che di terror dipinto,
Ei stesso a Lui tacendo grida: hai vinto.

V.

Se rea legge a sturbar la plebe Ei chiama,
Tosto col voto è presta.
Con Lui spera e paventa, ed odia, ed ama,
Con Lui, pur com' Ei vuol, corre, o s' arresta.
Se di guerra improvvisa il foco avvampa,
A se i guerrieri invita,
E di più bella vita,
Che da la Gloria avran, la speme stampa
Nei loro cor sì forte,
Che volan baldi ad affrontar la morte.

VI.

Lasso! ove son? che parlo? ah! non è questo
Di Roma antica il foro,
Nè questi è Antonio. Pur la voce e il gesto
Par ch'ei mova dal marmo, in ch'io l'adoro.
A me medesmo fantasia mi tolse,
E a Lui recommi al Tebro.
Io il vidi, io ne son ebro
Di gioja. Oh dolce error! deh! chi men sciolse?
Vidi Marte e Quirino,
E il sì temuto ancor Genio latino.

VII.

Quale Antonio in quel marmo agli atti appare,
Tal parve un dì su i rostri.
Fremesse pur la turba eguale al mare,
Se sorgan gli Euri a battagliar cogli Ostri.
Ei con la voce, e con l'aspetto il foco
Spegnea ne l'alme avverse.
Le ree voglie perverse
Vinte, parlando Lui, non tenean loco.
Era un Iri celeste,
Che dolce aprìa seren fra le tempeste.

VIII.

Or come con tal forza Ei trar sapea
L' anime a la sua via?
Chi su quel labbro animator ponea
L' eloquenza, che il varco al cor s' aprìa?
Patrio Amor, che dell' Aquile latine
Solo di lito in lito
Spiegasti il volo ardito
Dal suolo arso, a l'eterne alte pruine,
Tu desti al labbro altero
La virtù, che de' cor tenea l'impero.

IX.

Nè sol da lingua dotta il suon tu spandi
Pien d' alti sensi e gravi.
Anche a un agreste alteri detti, e grandi
Doni da volger d' ogni cor le chiavi.
Ancor da l' Affro lido a me rimbomba
La ferrea orribil voce,
Onde Mario feroce
Contro i Patrizj fulminando piomba.
Il suon de' detti amari
Trasvola vincitor deserti e mari.

X.

E come spada taglia in corpo i nerbi,
Così que' detti fanno
Ne l'anima degl'invidi superbi,
Che studian proprio scorno, ed altrui danno.
Quell'eroe, che dal vomere partio,
E degli Attici studi
Mai non conobbe i ludi,
Parla di forza tal, che sembra un Dio.
Sì gli animi sublimi,
Santo Amor, che gli estremi agguagli ai primi.

XI.

Per te s'alzò dal solco, e fu campione;
Per te Orator fremente
Mandò al Tebro la voce del leone,
E il libero ruggito ancor si sente.
Ai franchi sensi del fulmineo Duce,
Al formidabil suono,
Tremò Giugurta in trono,
E del scettro appannar vide la luce.
Scosso di novo orgoglio
Balenò da la rupe il Campidoglio.

SOPRA LA PITTURA

AL NOB. SIG.

ANTONIO POMPEI

CANZONE V.

I.

Se fu chi eterno creator colore
Rubò a Natura, e viva la dipinse
Cinta di truce orrore,
Tal che, non ch'altri, se medesmo vinse;
E del Giudice eterno (1) espresse il volo,
Onde dai rotti nuvoli discende,
E la turba che stende
La testa da le tombe e copre il suolo:
Questi hanno il paradiso,
Quelli il terror della sentenza in viso:

(1) Michelangelo.

II.

S' altri (1) potè ritrar mare in tempesta,
Che l' onda accavallando alto su l'onda
Le navi insulta e pesta,
E or le spinge a le nubi, or le sprofonda;
E pinse fra i marosi orche e balene,
E tratto in cocchio da marin destrieri
Pe' labili sentieri
Nettun, che ai flutti minacciando viene,
E fa cenno con mano,
Che dir sembra: ecco il Dio dell' oceàno;

III.

Tu, di Verona (2) Onor, le note espresso
Hai col pennel delle celesti lire.
M' inganno? o vivo e desso
Il suon, che s' ode in ciel fammisi udire?
Gesù e la madre intenti, l' armonia
Ber sembran per gli orecchi: su le ciglia
Leggo la maraviglia,
E la gioja, che al cor s' apre la via.
Dal lor piacer dipinto
Vero piacer prov' io, che ogn' altro ha vinto.

(1) Rubens. (2) Girolamo Dai-Libri.

IV.

Mentr'io così su la mirabil tela
Godea, nè il guardo indi partir sapea,
E in cor mesta querela
Incontro al falso stile alto movea,
Che il caro pregio di sì nobil arte,
Partendola dal vero, ha fatto vile;
Ecco in bel vel sottile,
D'onde fuor traspariano a parte a parte
Le belle forme sante,
Amabil Diva mi vegg' io davante.

V.

Chi pingeria quel ciglio, quelle gote,
Que' labbri, e quel crin d' or partito in onde?
Nè la tua cetra puote,
Febo, quelle cantar luci gioconde.
In man tenea pennel, da la cui punta
Vivissimo, immortal, celeste acume
Di settemplice lume,
Che si contempra in mille guise, spunta,
E piegando per l'ombra,
Dà vera vita e moto a quanto adombra.

VI.

In me la Dea s'affisse, e in questi accenti
Sciolse la voce: Io son colei che in sorte
Ebbi gli alti portenti,
Ch' han vive su le tele immagin porte.
Di Parrasio, di Zeusi, di Apelle
Io tinsi già il pennel, la man guidai.
Non pria veduti rai
Per me spiegar vid' io Veneri belle.
Fuor da le salse spume
Non uscir cinte di più dolce lume.

VII.

Scese la Cipria Dea da la sua spera,
Scese, e lieta ammirò l' opra famosa.
A la pinta, e a la vera
Egual ridea sul ciglio aura giojosa.
A questa e a quella Amor volava in fronte,
E quinci, e quindi raccendea suo foco,
Spesso alternando il gioco
Della eterna bellezza al doppio fonte.
D' entrambe ai dolci sguardi
Tempra eguale prendean gli acuti dardi.

VIII.

Per me di Maratona in piena luce
La gran giornata vide pinta Atene.
L'idea sublime e truce
Più verace dal vero al cor non viene.
S'udian quasi i nitriti de'cavalli;
Le grida de'soldati; lo scontrarsi
De'brandi; il fero urtarsi
Degli scudi, e il rimbombo de'timballi.
Si vedea il sangue a rivi,
E la morte da tergo ai fuggitivi.

IX.

Se fosse Xerse a la gran tela giunto,
D'onde il miracol novo apría sua vita;
Di spavento compunto,
Gli si saria la fera aria smarrita.
E a rotta lena in ver le navi il passo
Avria spinto tremante, e l'alto orgoglio,
Qual legno infranto a scoglio,
Veduto si saria naufrago e basso.
Nettun del pazzo insulto
Ecco due volte, detto avria, son ulto.

X.

Cinta d' allôr sovra i suoi Greci l' ali
Ferme avea la Vittoria, e col suo lampo
Di faville immortali
Empiea d'intorno il sanguinoso campo.
Ma chi diria le nove maraviglie,
Onde i miei Greci mi fer chiara e grande?
Minor del ver si spande
La fama, cui null' altra è che somiglie.
Essi al bel magistero
Il feroce piegar Lazio guerriero.

XI.

Ma ohime! che i rai de' secoli felici
Sparir fur visti, e da iperboree grotte
Lunghe etadi infelici
Sbucò ad intenebrar tartarea notte.
Allor con le sorelle in bando anch' io
Mi vidi spinta da la ferrea gente.
Pur qual chi si risente
Da lungo sonno, e da profondo obblío,
Levossi Ausonia al fine
Le greche a rinnovar tinte divine.

XII.

Michelangiol, Correggio, e quel d'Urbino,
E Tizïano, e Paolo, ed altri cento
Vero segnar cammino,
Nè fia mai di lor orme il lume spento.
Ma incerto è il corso delle cose umane.
Dispiacque a poco a poco quella pura
Immagin di Natura,
E l'arte si trovò, ch'anco rimane
Cara ad alcun canuto,
Cui sembra il più bel ver di luce muto.

XIII.

Oh semplice natura! oh Diva eterna,
La cui sola bellezza al cor favella!
Per te l'arte s'interna
Fra il lume delle Grazie, e vi si abbella.
E sì sotto la tua cela sua forma,
Ch'uom scerner non la può per mirar fiso.
Solo il tuo nel suo viso,
E sol vede la tua ne la sua orma.
Pera chi d'arte apprezza
Strane mentite fogge, e te disprezza.

XIV.

Viva il gran Camucini: Ei la sua tinta
Prese pur da Natura, e l' atto vivo.
Freme l' invidia vinta,
Ed esulta il mio genio redivivo.
L' Itala gioventù desta da Lui
Odia la rea maniera, e a la sua guida
Già d' emular s' affida
L' inclite prove de' bei studj sui.
Già il bel desio rinasce,
E pien di vero lume un secol nasce.

XV.

Così la Dea mi disse,
E volò al ciel, che parve a lei s' aprisse.

PER MONSIGNOR

ANGELO MAI

GIÀ BIBLIOTECARIO DELL' AMBROSIANA, ED OR DELLA VATICANA, OVE SCOPERSE L' OPERA *DE REPUBLICA*

DI M. TULLIO.

CANZONE VI.

I.

Ond'è che il Genio dell'Insubria il viso
Ha di tristezza pinto?
Ei sempre uso brillar fra i rai del riso
Or si sconforta: di tal doglia è vinto.
Là 've un Grande schierò gli aurei papiri
Nel sen capace di marmorea chiostra
Alteramente in mostra,
Piange il gran Genio, e ne' caldi sospiri,
Ad or ad or mirando al Tebro, dice:
Or del mio pianto è il Vatican felice.

II.

Pianga, che n'ha ben d'onde. Or più non ave
Seco l' Eroe, che il volo
Spinge fra i morti secoli, e la chiave
Trovò da disserrar le porte Ei solo.
Dico le salde adamantine porte,
Onde mille tesor l' età rinserra.
Ve' come a lei fa guerra!
Ei saprà tor le miglior prede a morte.
Freme l' alato veglio, e indarno l' opre,
Che sotterrò, di maggior notte or copre.

III.

Entrò l' Eroe fra torte aspre latébre,
Entrò sicuro in volto.
Gli scosse Amor la face, e le tenébre
Ruppe, e additogli un gran tesor sepolto.
Egli esce da le vie tetre profonde,
Ed ecco il mostra sfavillante al giorno.
Ai sette colli intorno
Gran plauso s' alza, e al Tebro esultan l' onde,
Qual se tornato con novel trofeo
Fosse di Gallia Cesare al Tarpeo.

IV.

Or son forse grisoliti, rubini,
Topazi, o nuove gemme
Tolte del mondo agli ultimi confini
Su non più viste mai chiuse maremme?
Basso pensier! che son di tutte pietre
Quanti portar giammai famosi liti
Splendor chiari infiniti
A l'Opra degna delle greche cetre?
Splender molti vegg'io di quella luce,
Di questa un solo, quasi un sol, riluce.

V.

Ell'è gran tela di lavor divino,
Che della gloria al tempio
Sospese un giorno l'Orator latino,
Poi la interrò il furor barbaro, ed empio.
Or questi al dì l'addusse, e i color vivi
Le ridonò con l'arte a Lui sol nota.
Mira l'Europa immota
Del gran Genio del Lazio i redivivi
Parti, che d'alto obblio l'etade avvolse,
E al guardo del mortal li chiuse e tolse.

VI.

Ma non al guardo già di tue pupille,
Signor, che scoprir sanno
Le traccie tutte di mill'anni, e mille,
E ristorar della barbarie il danno.
Qual occhio fie, che non sia ottuso e tardo,
Se pugnar voglia con la forza viva
Della virtù visiva,
Onde nulla d' uman sente il tuo sguardo?
Miracol novo! a la tua vista è aperto
Ciò che a tutt' altre ha un denso vel coperto.

VII.

Quel dì, ch'il passo hai fermo in riva al Tebro,
D' antiche Ombre ti cinse
Nobil drappel di gioja pinto, ed ebro,
E ti baciò la fronte, e al sen ti strinse:
Varron, Vario, Sallustio, e Macro, e Gallo,
Tullio, Livio, ed Ortensio, ed altri cento.
Ciascun fissava intento
Quell' occhio, che giammai non mira in fallo;
E senza nulla dir, diceanti insieme:
Tu fai di tutti noi surger la speme.

VIII.

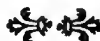
Quell' allegrezza, e quel parlar tacendo
Spiriti al cor t' aggiunse,
E, a spingerti vie più fra il bujo orrendo,
Non invan la grande anima ti punse.
Tullio per Te risorge, e di corona
Ei stesso di sua man t'orna la chioma.
Per Te sfavilla Roma,
E il crin di nuove stelle s'incorona.
Vede per Te de' prischi alteri vanti
Raggiar le vive immagini spiranti.

IX.

Vede degli Avi suoi l'ardir, l'acume,
Che ne le degne imprese,
Ne' dubbj fatti al chiaro immortal lume
Di profondo saper sua lampa accese.
Vede come il gran Popol sue radici
Stese da pria qual frale arbore infermo,
Come crebbe poi fermo
In tronco, e in rami per vigor felici;
Come coperse l'ampia terra, e come
Rabbiosi venti gli sfrondar le chiome.

X.

Felice Te, per cui Roma novella
Della prisca tal parte
Rinascer vede! già fin d'or t'appella
Agli alti onor, che a semidei comparte.
Uno spirto del ciel mi squarcia il velo,
Che di mirar ne l'avvenir ci toglie.
Io il veggio. Ecco ei ti coglie
Bei fior, che surgon da purpureo stelo.
Quando quel cingerai serto sublime,
Tornerò a Te col suon delle mie rime.



PER LA SCOPERTA

DELLA

PILA ZAMBONIANA

APPLICATA ALL' OROLOGIO.

CANZONE VII.

I.

Chi franger può le adamantine porte,
Onde natura avaramente asconde
Tra cieche vie profonde
Sue varie forze o in tutto, o in parte ignote,
Uomo non è, nè incontro a lui può morte.
Finchè si girerà su l' auree ruote
Col giorno in fronte il sole
Fia che sua fama vole
Dagli arsi lidi agli iperborei campi,
Ovunque d' uman piede orma si stampi.

II.

Zamboni o di Verona eterna luce,
O Genio che dell' Adige a la sponda
Potesti arrestar l' onda
A mirar tuoi portenti; io m' ergo a l' etra,
Ove il mio foco animator m' adduce
Col tuo nome immortal su l' aurea cetra,
Di cui l' invidia invano
Con scellerata mano
Romper tentò l' armonïose corde:
Vedi che freme, e di dolor si morde.

III.

Tu il foco che tonando in un istante
Da le squarciate nuvole sì scocca,
E strugge, appena il tocca,
Il ferro e marmi spezza, e muri atterra;
E (fosse di diaspro, o di diamante)
S' apre a forza la via da gir sotterra;
Il foco, che se investe
I nembi e le tempeste,
Schianta le selve, e fa volar qual polve,
E fin dal fondo l' oceán travolve;

IV.

Il foco, che rinchiuso nel profondo
Sen della terra, s'ivi star gl'incresce,
Si cruccia, agita, e mesce,
E sforza con tal impeto la porta,
Che ne traballa su i cardini il mondo,
E sta natura sbigottita e smorta;
Il foco, che fracassa
Scogli, montagne, e lassa,
Ove un bel pian di se porgea diletto,
D'ammontati ciglion l'orrido aspetto;

V.

Tu questo foco hai reso servo, e presto
I disegni a fornir di tua gran mente.
Quale di un Nume ei sente
Il sovran tuo voler; si vibra e piega
Ora quinci, ed or quindi, e il passo e il gesto
Serba costante, e s'imprigiona, e lega.
E a crescer la tua lode
L'ore distinguer gode.
Or volge, oh maraviglia! un lustro intero,
Ch' e' non ha posa, nè fallisce al vero.

VI.

Le ruote della macchina gentile,
Ch' apprese, ha già gran tempo, a segnar l'ore,
Colme d' alto stupore
In faccia al nuovo mostro han fermo il piede;
Ed ebber già l'antico pregio a vile,
Qual colui, che sua gloria ecclissar vede.
E di vergogna tinte
Pareano dir: siam vinte:
Incerto è il nostro moto, e tosto manca,
Questo è sicuro, nè gran via lo stanca.

VII.

L' Ombra del Fracastor, come ne giunse
L' alta novella nel beato Eliso,
Spiegò raggiando un riso,
E disse: Patria mia, tu se' ancor bella.
E di veder gran voglia il cor gli punse
L' Eroe, che i chiusi arcani apre, ed abbella.
Venne; ammirò; bel serto
Di palma offerse al merto
Del grande, al cui valor chinò la testa
L' Anglia inventrice, e ste' pensosa e mesta.

VIII.

Gallo superbo, che la madre insulti
D'ogni saper, già tua maestra, e Donna,
Vedi se pigro assonna
L'Italo ingegno, a cui nieghi l'acume
Da penetrar ne' labirinti occulti
Di Natura, e a le tenebre dar lume.
Incontro a Lei, che, sperse
Le larve, il ver t'aperse,
Gli agri improperj tuoi lanci a gran torto:
L'Italico valor non è ancor morto.



PER L'INGRESSO DI MONSIGNOR

GIUSEPPE PROVEDI

GIÀ ARCIPRETE DI SCHIO ALLA CATTEDRALE

DI CHIOGGIA.

CANZONE VIII.

I.

Chi a nudo ciel dormì, sudò in battaglia
Il manipol guidando, o la coorte,
E prova diè, che vaglia
Fra mille truci immagini di morte;
Nè mai timor, nè mai viltà l'offese,
Anzi ove il foco più crudel bollía
Col brando si fe' via,
Tal chè d'ardire i più codardi accese,
E con eterne al crin verdi corone
Spesso tornò dal marzïale agone;

II.

Chi arringa a' prodi, e il suo parlar non pende
Dal fido inchiostro, nè procede incerto,
Ma d' improvviso prende
Suo moto, e va qual nave, che in aperto
Pieno fiume regal scende sicura
Per dritto corso con altero volo;
Questi non già uno stuolo,
Dee guidar l' oste a le nemiche mura;
Questi di Capitan l' onor si merta:
Dietro a' suoi passi la vittoria è certa.

III.

Qual via prendete, o versi miei? qual fie
L' Eroe, cui vi piegate a far ghirlande?
Cui delle note mie
Il suon recate, che Dirceo si spande?
Voi l' ali aprite inver l' Adriaco lido
Là 've il Febbrajo par sentir d' Aprile,
Mentre al novello ovile
Entra il Pastor di viva gioja al grido,
Che tutta corsa la spiaggia vicina,
Scherza sul tremolío della marina.

IV.

Per Te, Giuseppe, a la Tebana lira
Stendo la man, che a l'anima risponde,
Per Te che il mondo ammira
Ricco di mille frutti, e non di fronde.
Con quella man che le venefich' erbe
Sterpò da' paschi, ora ad altrui le additi,
Che Te con l'opra imiti,
E gli agni da la peste intatti serbe,
Da la rea peste, che di greggia in greggia,
Qual' edra in tronco, a muto piè serpeggia.

V.

Ahi! qual sottil mortifero veneno
Di mille pecorelle il sangue agghiaccia!
Or quando venir meno
Del morbo insidiator vedrem la traccia,
Se i Pastor non disfrenan lor saette
Contro i chiusi fra l'erba atri serpenti,
Che sguainando i denti
Vibran le lingue di veneno infette?
Ve' come ad or ad or levan le teste!
Son foco i lumi, scotonsi le creste.

VI.

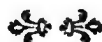
Sorgi, Signor, da l'alta augusta sede,
Ove maschio valor la via t'aperse.
Sorgi a ritor le prede:
Pugna; le serpi se n'andran disperse.
Non vomitò giammai l'inferna valle
Tosco più micidial, peste più rea.
Aspide, nè Farea
Così non sparge di venen suo calle
Nelle Libiche sabbie, o ne le Maure,
Come avvelenan queste i paschi, e l'aure.

VII.

Sorgi tonando: al suon della tua voce
S'arresteran le velenose biscie,
E a la dannata foce
Vôlte vedrai le tortuose striscie.
È possente tua voce; a le midolle
Spinge suo foco, e in fondo al cor penétra.
Ogni durezza spetra,
Siccome fiamma, che in fornace bolle.
Degli improvvisi accenti al suono, e al lampo
Vedi qual s'apre gloriïoso campo.

VIII.

Quella voce di Dio, che i labbri tuoi
Ministri fe' di memorande prove,
Contro i nemici suoi
Or Tu la scocca, e avrai vittorie nove.
Dico la voce, che mutò repente
Rabide fere in mansuete agnelle;
Così da l'alme svelle
Le crude passïon, ch'altri nol sente.
Così tutte, spirando aura d'amore,
Le vie della ragion trova, e del core.



PEL NOB. SIG. CONTE

PIETRO DEGLI EMILI

CHE CONFORTÒ L'AUTORE DI PROVARSI

NELLA TRAGEDIA.

CANZONE IX.

I.

Dunque m' inviti a far volar miei carmi,
Calcando altier del tragico coturno
Dubbio palco notturno?
Dunque mi credi tu d' alma sì grande,
Ch' io possa non incerto i labbri armarmi
Del suon, che da Melpomene si spande?
Ch' io possa entrar ne' torti aspri sentieri,
E quinci trarne io speri
Con gloria il passo, e del teatro il pianto
Secondar pronto il lacrimabil canto?

II.

Signor, l'agone, ove tu vuoi, che prova
Di cor sicuro, e braccio forte io faccia,
Lunge da se mi scaccia
Con mille tracce, ch'han di morte il segno.
Ivi cadde gran turba antiqua, e nova,
Che s'attentò pugnar fuor del suo regno.
Febo improvviso m'apre Lete al guardo,
Fiume oblïoso e tardo.
Quanti, fra l'ampie sterminate sponde,
Quanti di questi arditi empion quell'onde!

III.

Or come fia, che per gran selva io passi
Piena di cento insidïose fere?
Da grotte orride e nere
Gittansi di repente a dar di morso.
E chi potrà gli avventurosi passi
Muovervi intatto con ardito corso?
Tu, sol che il voglia, Tu, per Febo il giuro,
Varcar la puoi sicuro.
Or Tu per quella via movi a la gloria,
Ed io starò a veder l'alta vittoria.

IV.

E quando a noi fra mille e mille viva
Di trïonfale allor cinto la fronte
Giù scenderai dal monte,
Sarò io il primo a tesserti corona
De' fior che l' aere del Parnaso avviva,
E di sua man la ti porrà Verona.
E la Madre, che in Te di Te sol vive
Dell' Adige le rive
Farà splender di gioja: orsù t' avvia;
A Te fie piana l' erta alpestre via.

V.

Quante i Greci, e i Latin' v' impresser orme;
Quante appresso Britanni, Itali, e Galli,
Pe' lor sì varii calli
Hai conte, e sai ben dove, e quai fur morsi.
Sai l' alto ingegno a qual scuola s' informe,
Che delle fere rintuzzar sa i morsi.
Sai perch' altri nel torto labirinto
Si rimanesse avvinto;
E come questi, e quei di gloria adorno
Da l' aer cupo uscisse a' rai del giorno.

VI.

Entra, Signor; l'arte e l'ingegno è teco
A mostrarti il cammin di varco in varco,
Ed ha lo stral su l'arco
Da tutte saettar le larve, e i mostri.
Entra; nè più il valor, che non è meco,
Non mi tentar, che vaneggiando io mostri.
Lascia la lira a me da l'auree corde
A risponder non sorde.
Quinci a la vela mia secondo è il vento:
Di quest' unico allòr vivo io contento.

VII.

Agguaglierei la Merope divina
Di bel materno amor trionfo vivo?
Vate Latin, nè Argivo,
Anglo, nè Gallo non toccò tai note.
Che se l'invidia rea suo tôsco affina,
Maligna nube incontro al sol che puote?
Il sospirar di Merope dolente
Scender sul cor si sente.
Tutto lo investe, lo ricerca, e preme,
Sicchè vinto con Lei palpita e geme.

VIII.

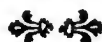
Di vaga, dolce, sospirosa auretta
Su l' apparir di Maggio in verde prato
Sì non risponde al fiato
La famiglia de' fior, che i baci accoglie,
Nè sì vedi piegar la molle erbetta,
Nè così ogni arbuscello aprir le foglie;
Come al pianto di Merope ogni core
S' apre al materno amore,
Che vi s' indonna, e dolcemente impera:
Maggior prova non fa suggello in cera.

IX.

Lungi, Merope, il brando. Ah ch'io nol veggia!
Colui, che avvisi t' abbia morto il figlio,
E' il tuo Cresfonte; il ciglio
Tel dice, che gli Eraclidi rammenta.
Tel dice quell' ardir, che gli fiammeggia
Sul fermo viso, nè il morir paventa.
Ma già il moto del labbro, che dipinse
L' aria paterna, spinse
La spada a terra, e disarmò fedele
Tua man, che il troppo amor facea crudele.

X.

Qual fia il tuo cor quando colà nel tempio
Afferrar lo vedrai l' ultrice spada,
Sotto cui morto cada
Di Messene il terror, disteso al suolo
Ratto così, che spento fie quell' Empio,
E ancor scintillerà del brando il volo?
Sorgi; serena il ciglio; al popol tutto
Vedi che in gioja il lutto
Cangiò l' impresa di quel braccio invitto,
Che il fier tiran traboccò al suol trafitto.



PER SOAVE

CHE FESTEGGIA IL DECRETO SOVRANO

CHE LO ERESSE IN PRETURA.

In tenui labor . . . :

CANZONE X.

I.

Cinto il crin di lietissima corona,
Che m' intrecciò di sempre vivo alloro
Delle mie Dive il coro,
Dal colle, che Soave al piè vagheggia,
Scendo anch' io ne la Terra, che risuona
Di mille viva, onde la valle echeggia.
Ho meco il suon de' carmi,
Che vince i bronzi, e i marmi:
Febo il mio Nume giurami, che sorde
Non mi saran del gran Dirceo le corde.

II.

Qual novo spirto m' agita e trasporta
Sì, che di me maggior fatto mi sento?
Sublime volo io tento
Per alte, e più da me non tocche vie.
Non è d' Icaro l' ala che mi porta;
Al ciel mi levo su le penne mie.
Della Tramenia l' onda
Non cede oggi a la sponda
Del fortunato Alfeo, che le infocate
Ruote mirò delle quadrighe alate.

III.

Quell' altissimo suon di gioja viva,
Che fu de' giochi Olimpici la luce,
Quì pur le genti adduce,
E di nuovo piacer dà vita a l' alma.
Che se quì non ingombrano la riva
Cocchi e destrier, che volino a la palma;
D' altre prove stupende
La via s' abbella e splende;
E di palma quì pur l' Eroe si cinse,
Che per Soave ne lo Stadio vinse.

IV.

Godi, o terra felice: il fausto giorno
Segnato è in bianca pietra: la memoria
Ne la fedele istoria
Vedran brillar qual gemma accolta in oro.
Roderà il tempo il sasso, ma di scorno
Carco n'andrà, se il lucido tesoro
Di que' romani (1) accenti
Mai roder s' argomenti.
Più, che il ferro nel marmo, che non sente,
Altrui la luce lor li sculse in mente.

V.

Godi, o Soave, il tuo trionfo: è questo
Un trionfo innocente. A lui non fura
L' alma letizia pura
L'orrido aspetto della bellic' arte,
Che il più allegro trofeo rende funesto.
S' erge il grido ad Astrea, non s' erge a Marte.
Cedano i gran trionfi,
Che menar truci, e gonfi
Color, che i regi per le vie latine
Si trasser dietro avvinti, e rasi il crine.

(1) Si accenna all' Iscrizione dettata dal chiariss. Sig. Benedetto Del Bene con la sua nota eccellenza romana.

VI.

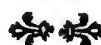
Pera chi ascoltar può con lieto volto
Da lunge rimbombar di Marte il foco,
E al sanguinoso giuoco,
Alle ferite, ai fremiti, ai lamenti
Gode il fero pensier di tener vôlto,
Se gli orecchi non può, nè i sguardi intenti.
A me piace il rimbombo,
Cui non vien dietro il rombo
Delle palle roventi, che a la morte,
Che mai lenta non fu, le penne han porte.

VII.

A me piace d' udir l' igneo fragore
Che di quì al monte rapido si spande,
E di lassù più grande
Ripercosso rimormora a la valle.
Godo veder de' giovani l' ardore
Dopo il colpo trar l' armi in su le spalle,
E dar moto a la mano
Dietro al cenno sovrano
Del Capitan, che lor dà legge, e norma:
Nessun guerrier se ne diparte un' orma.

VIII.

Godi, Terra felice: un più bel giorno
Non t' apre il sol quanto si giri intorno.



L' AMOR PATRIO

DEGLI ANTICHI ROMANI.

CANZONE XI.

I.

A le selve ond'il veltro dipartilli,
Aman tornarsi i lupi; han caro il nido,
D' onde il materno grido
Udiron pria gli augei; care han le vaste
Sponde del patrio Nilo i cocodrilli;
Lor natii gorghi i pesci; aspi, e ceraste
Aman l' ardente sabbia
Che generò lor rabbia,
E colà sibilando ad archi e a spire
Godon torcer le schiene, e sfogar l' ire.

II.

Oh dell' Eterno figlia alma Natura!
Se tanto metti amor de' bruti in seno
Verso il natío terreno,
Or che vuoi far nell' uom, cui brilla in mente
Della ragion la viva luce pura,
Ond' ei de' bruti alto signor si sente?
Di quanto forte scossa
Non dee la carne, e l' ossa
Ricercargli l' amor, che tal virtute
Spiega negli angui, e nelle fere mute?

III.

Gran popol di Quirin Nume di guerra,
Cui nullo sbigottì sinistro caso;
Chi del valor t' ha invaso,
Che ti lanciò tra le ferite, e 'l sangue
Con l' impeto, che un turbine si sferra,
In cui per crollar selve ira non langue?
Non fu desso l' amore
Del patrio suol, che al core
T' accese il foco, i cui sanguigni lampi
Varcar dovean di Borea, e d' Austro i campi?

IV.

Questo è quel foco, che gli Orazi Eroi
Con fermo petto al gran cimento affretta,
Perchè d' Alba vendetta
Prenda, e dal suo cader più surga Roma.
Frena, Alba, i lieti gridi; se de' tuoi
Nullo ancor sul terren bruttò la chioma,
E cadder duo Romani;
Non però ancor le mani
Roma ti porge: vive anche un suo figlio,
Che trae più forza dal maggior periglio.

V.

Già fin d' or le tue mura ampie vetuste
Con forte scroscio, e rimbombante salto
Veggio piombar dall' alto,
Ed agguagliarsi orridamente al suolo.
Veggio serper la fiamma entro l' auguste
Case de' vinti Numi; e veggio il volo
Delle negre faville
Nelle vicine ville;
Splendendo truci ed ondeggiando al vento;
Tinger l' agricoltor d' atro spavento.

VI.

Odo spose, donzelle, e madri antiche,
Lasciando il patrio ostel, d'urli, e di stridi
Empier d' intorno i lidi;
E i guerrier fra il trambusto, e gli ululati
Bestemmiar degli Dei l'ire nemiche,
E l'ordin cieco maledir de' fati;
Mentre di lieti canti
Rispondono ai lor pianti,
E di altissimi viva il ciel latino
Echeggiar fanno i figli di Quirino.

VII.

Il ver predico: ecco il Roman guerriero
Rimaso sol nella terribil lutta,
Non pur nel braccio tutta
La forza, che ai fratei già resse il brando
I tre Albani a ferir; ma dell' intero
Campo Roman, che sta per lui tremando,
Tutto si sente al petto
L'alto valor ristretto.
Fugge, poi torna; e i tre feroce, ed acre
All' Ombre de' fratei manda ostie sacre.

VIII.

Qual fu del core il palpito tremendo,
O esercito Roman, quando all' agone
Per tema il tuo Campſone
Ratto involarsi, e a te fuggir credesti?
Quale fu il gaudio poi quando ruggendo
Più che leone, i tre atterrar vedesti?
Qual fu tua doglia, o Albano,
Mentre stendei la mano,
Veder rapirti la famosa palma?
Surta era in alto, e giù ti cadde l' alma.

IX.

Che non può in cor Roman verso de' Numi
Patri l'amor, de' figli, e delle spose?
Questo ai nemici oppose
Petti di bronzo, ed anime di foco.
Il sormontar alte alpi, il guadar fiumi
Algenti a que' guerrier fa parer gioco;
E può, se un' alma infiamma,
Farle su viva fiamma,
Senza sentir l' ardor, strugger le membra:
Trema Porsena ancor quando il rimembra.

X.

Che più mi mostra Euterpe? Orazio al ponte
Mentre scendendo qual gonfia fiumana
La vittrice Toscana
Tutta contro di un sol tentava il passo.
Ei ferma estolle irremovibil fronte
Quale ai venti nell' alpe orrido masso.
Curzio mi mostra, il forte
Che a provocar la morte;
Sì di salvar la cara Patria è vago;
Salta ne la profonda atra vorago.

XI.

Or che maravigliar, se i quattro Venti
Sentiro il vol dell' Aquila latina,
Quando virtù divina
Scaldava i cor, che le reggean le piume;
Dico l' amor gran fabbro dei portenti,
Che le antiche memorie empion di lume.
Contro il popol di Marte
Qual potea forza, ed arte
Dagli arsi lidi al gelido Boote,
Se affilavansi i brandi a questa cote?

PER LA STORIA
DELL' INDIPENDENZA D' AMERICA.

DEL SIGNOR

CARLO BOTTA.

CANZONE XII.

I.

Dalle aduste di Gade ultime arene
Fu chi le mosse disïoso prese,
E il nemboso Pirene
Varcato, e i Franchi lidi, e l'alpi ascese,
Agli Euganei volò, là dove uscía
Dai labbri a Livio d' eloquenza un fiume.
Di quella faccia al lume,
Della sì lunga faticosa via
Più non sentiasi travagliata l' anca:
Così pur vista gran virtù rinfranca.

II.

Ei fiso ne' suoi sguardi, indi beea
Il raggio di quell' anima divina,
U' tutta s' accogliea
Beltà e splendor di maestà latina.
E con ardire a riverenza misto
A Lui dicea: Signor, che l' alma hai grande
Più assai, che non si spande
Delle Lazie bandiere il gran conquisto,
Sol per vederti a Te da Gade io vegno.
Disse, e n' ebbe d' amore un bacio in pegno.

III.

Gran Carlo, io pur ne vegno da lontani
Liti per Te veder, che sei novello
Livio di novi liberi Romani,
E della Lingua adultera flagello.
Io vengo a Te per lunga via da l' onde
Ch' Adige volve, e pien d' alto pensiero
Solleva il capo altero,
E pel Cesari tuo bacia le sponde;
Dico per Lui, che l' Italo idioma
Agguagliò a quel d' Atene, e a quel di Roma.

IV.

Io non ti chieggio il baçio, che soave
Impresse Tito al Gaditano in fronte.
Tanto merto non ave
Il mio varcar l'alto Cinisio monte,
E il cercar la gran Terra, ove la Senna
Superba il passo mormorando gira.
Se del guardo, onde spira
Italo Genio, ch'esser divo accenna,
Mi volgi lieto il maestoso raggio,
Colto ho il premio del lungo aspro vïaggio.

V.

Tu d'alta sapïenza inclito mostro
Dell'uman cor cercasti ogni latébra.
Al tuo lucido inchiostro
Si scioglie ogni politica tenébra.
Quando a l'American doni tuoi detti,
O su la lingua del Britan li movi,
Sì gravi sensi piovi,
E in ardir generoso accolti e stretti,
Che fin tra i boschi del beato Eliso
Livio li ascolta e si fa lieto in viso.

VI.

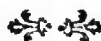
Or goda Italia, ch' Ella è ancor felice;
Goda di Te, ch' hai l' anima romana,
E romana radice
Ha l' alta del tuo dir forza sovrana.
T' ode la Senna, e già non t' ode invano;
Chè apprende i bei consigli in pace, e in guerra.
Splende di Te la terra,
Cui tanto serve e suolo, ed oceáno.
Qual' ha Città, che un altro spirto alberghi,
Che con sicuro cor tai carte verghi?

VII.

Crescon le imprese de' famosi Eroi
Se degna Istoria li accompagni al campo.
Così de' guerrier suoi
La Grecia, e il Lazio ancor s' abbella al lampo.
Così i novelli Eroi di lido in lido
N' andranno ai Greci, ed ai Latini eguali.
Cadranno al tempo l' ali
Pria che de' gesti lor s' estingua il grido.
Sì della gloria al volo,
Carlo, tua penna li levò dal suolo.

VIII.

Ve' che Livio t' applaude, e in suon concorde
Tucidide, Sallustio, ed altri cento.
Deh! perch' io da le corde
Trar non so, qual vorrei, nobil concento?
Qual Dio, qual Musa i carmi al cor m' inspira,
Onde il piacer, ch' io piglio di tua vista,
Sublime citarista
Possa intero cantar su la mia lira
Allor che a' patri lidi
Sarò tornato, e potrò dire: io il vidi?



L' INCENDIO DI MOSCA

CANZONE XIII.

I.

Musa, che l' alma de' gran vati hai scorta
Fra mille di terror viste ferali,
Vieni, e m' apri la porta
De' carmi arditi, e levami su l' ali.
Su la mia cetra l'alto incendio canta,
Che fe già Mosca, in cenere conversa,
Al suol volar dispersa,
Ed ha del Franco ardir la rabbia infranta.
Or fa che dal mio plettro un suon rimbombe,
Che a le altere s' agguagli epiche trombe.

II.

Non invan ti chiamai; già teco varco
Dell' aria i campi con sì ratto volo
Che del mortal discarco
Gir parmi nudo spirto inverso al polo.
Ecco Mosca s' affaccia: il sol giù cade
E de' suoi rai le cupole percote.
Diman da l' auree ruote
Indarno cercherà l' ampie contrade
Della città, che il capo erge sovrano:
Sol di ruine vedrà ingombro il piano.

III.

Musa, qual mai di ferree catene
S' ode fragor, che l' universo introna?
Chi è quei, che in man le tiene,
E di Mosca le torri ne incorona?
L' Angelo egli è, che in giro il brando volse
La' 've schierò Sennaccheribbo il campo.
Più celere del lampo
A Regni e Imperi le catene ei sciolse,
E là le addusse, ove l' ultrice fiamma
Le strugga sì, che non ne resti dramma.

IV.

Ve' come il fummo di volumi folti
Annera il ciel da mille parti e mille,
Mentre in falangi accolti
Entrano i Galli al suon di rauche squille.
Fra i volubili globi roteanti
Serper comincian le faville vive.
Non più guizzan furtive,
Ma chiare son le fiamme alto mugghianti.
Vi soffia il vento e forza al foco accresce
Talchè di mille incendi un sol ne mesce.

V.

Così non trema il Catanese, quando
Di foco, e lava da l'orrenda bocca,
Rimugghiando, tonando
Il Mongibello atra colonna scocca;
Come il Russo pastor, che da la cima
De' gioghi alpestri l'alto incendio mira,
Trema, piange, sospira,
Chè dell'ostil furore opra lo estima.
Non sa che l'igneo turbine ogni speme
Tronca al nemico, e di vittoria è seme.

VI.

Avvolgonsi, accavallansi le vampe,
Come del vento si volgono i fiati.
Qual Re fia mai, che accampe
Egual contro al nemico oste d'armati?
Ve' che par Mosca un pelago di foco
Su cui passi fremendo la tempesta.
Il Gallo irta ha la testa
Dello spavento. Or qual riman più loco
Incontro al verno, che soffiando irato
Scende da l'Orse, e scorre il mar gelato?

VII.

Già veggio Itali e Franchi esalar l'alme,
Fatti di giel, fra la ammontata neve,
E fra le morte salme
Dei destrier, cui non valse il piè sì lieve.
Veggio la Beresina il giel di morte
Raddoppiar ne le viscere de' prodi.
Or mira a Lipsia, ed odi
Giojoso un grido, e un grido assai più forte
Mandar la Senna lieta dei vestigi,
Che ancor le stampa in riva il suo Luigi.

VIII.

Veggio su l'Alpe cerri, abeti, e faggi
Curvar per riverenza il capo altero,
Mentre cinto di raggi
Passa in trionfo il successor di Piero.
Mille spirti dal ciel toccan le cetre
Temprate a l'armonía di paradiso.
Brilla per l'aere un riso
Tal, che di gioja scotonsi le pietre.
S'infiora Italia, e la Città reina
Al divo Eroe le sette cime inchina.

IX.

Sì grandi eventi da la fiamma ultrice
Piglian lor corso, e un angelo li addita.
Così Mosca è Fenice,
Che si rinnova, e pur dal rogo ha vita.
Del suo destin, fatta ogni fiamma lingua,
Parla il foco dal vortice, che solve
Templi e palagi in polve;
E sembra dir: Non fia ch' unqua s'estingua
Dell'impresa la gloria, a che il Romano,
Nè il Greco ardito avria stender la mano.

X.

Musa, or mi dì; che dice quella vampa
Ch' indi si parte, e al Tosco mar si stende?
Che l' altra, onde si stampa
Il ciel di luce, che più rossa splende,
E a l' Atlantico mar sovra uno scoglio
Vola in perpetua striscia, e il cinge, e lista?
Parmi uscir di sua vista
Vivo il terror, che abbassa ogn' alto orgoglio.
Parmi che Dio di quella fiamma viva
Di sue vendette la gran via descriva.

XI.

Sì; scritto è in ciel. Colà certa è la tomba
Del ruinoso fulmine di guerra.
Da la fiamma rimbomba
Sua condanna, e il rimbombo empie la terra.
Dell' incendio vorace al suono, e ai lampi
Pietro del Cremelin torna a le soglie:
Ecco che il volo Ei scioglie,
Ecco ch' è giunto dagli Elisii campi.
Sul foco Ei scrive: or son le Furie dome.
Cedo: di Grande abbia Alessandro il nome.

PER UNA

GRAN REGINA

ALLA CACCIA COL SUO AUGUSTO CONSORTE.

CANZONE XIV. PASTORALE.

I.

Bench' i' un pastor mi sia,
Ch' abita in selve ignote,
M' avvolsi de' miei dì per più vïaggi.
E quà e là per via
Tai cose mi fur note
Da far maravigliarne anco i più saggi.
Talor su questi faggi,
Se fervid' estro il vuole,
Le incido in versi, e in rime,
E levomi sublime
Più che selvaggio pastorel non suole.
Ma non so già levarmi
Sì, che oggi bassi non mi sieno i carmi.

II.

Da la gran selva or vegno,
Ove cacciar que' due
Che del bel regno son le due pupille.
Erminia (oh dolce pegno
D' amor!) apria le sue
Più che umane bellezze a mille a mille.
Sarien quai poche stille
Di vil povero umore
Appetto al mar le lodi,
Che coi più scelti modi
Dar le sapesse il più gentil pastore.
Parea per quelle selve
Cinzia tornata a saettar le belve.

III.

E che vuol esser poi,
Selvagge forosette,
Ciò che grazia e beltà per voi s' appella?
E' nulla; ch' infra voi
Ella non mai si stette,
E dica pur che vuol Filli, o Nigella.
Tutta dimora in quella
Bellissima Reina.
E' in Lei se presto, o tardo
Volge soave un guardo;
In Lei se move il piè, s' ergesi, o china,
Se stassi, ovver s' asside,
In Lei se tace, se favella, o ride.

IV.

S' aman venir a prova
Co' suoi color le rose,
Più belle, che non fan, deggiono aprirsi.
E dee di luce nova,
Se vuol le sue giojose
Pupille pareggiar, il sol vestirsi.
Dee l' oro colorirsi
Di un biondo più perfetto,
Se spera a' vaghi anelli
De' biondi suoi capelli
Somiglianza mostrar senza difetto.
Chè a Lei beltà mortale,
Qual ella s' è, non può vantarsi eguale.

V.

Come le Dee de' boschi
Vist' han venir Costei
Cui di letizia intorno il suol ridea;
Tutte dagli antri foschi
Usciro, e il guardo in Lei
Fissar come in lor Donna, anzi lor Dea.
E ben in viso avea
Tal maestà dipinta,
Che a sua beltade aggiunta
Ir fea d' invidia punta
Pallade stessa, che sentiasi vinta.
Ond' è ragion se apparse
Non prima al grande Eroe, ch' Ei subit' arse.

VI.

Le fere che più ratte
Di stral, che al segno vola
Pel bosco a' cani si fuggian davante;
Le fere stesse tratte
Parean da l'alma, e sola
Beltà di quell'angelico sembiante.
Però che il passo errante,
Siccome l'ebber vista,
Volser inverso ad essa,
Quasi con dir: che cessa
Colei di saettar? se vuol la trista
Sorte che siam noi spente,
Liete morrem, se il colpo ella ci avvente.

VII.

E quì da' suoi begli occhi
Uscia sì vivo lume,
Che non più visto in ciel pingea sereno,
Onde i ruscelli tocchi,
E i tronchi oltre il costume
Facean l'aer brillare al bosco in seno.
Intanto giù venieno
Del fier Dicembre a scorno
Bianchi e vermigli fiori,
Che dopo vaghi errori,
Baciato il sen dell'almo germe adorno,
Parean cadendo in giro
Dir: quì del Regno accogliesi il sospiro.

VIII.

Sovresso Lei versaro
Quell' odoroso nembo
A piene man le boscherecce Dive.
Sì lor piaceva il caro
Bambol, che nel suo grembo
A gran ventura dell' imperio vive.
Ma se di effetto prive
Non sono le promesse,
Che fan talor le nove
Figlie del sommo Giove,
Com' io le intesi in chiare note espresse,
Quì pur le vergo, e pingo,
Nè aggiungo fregi a sì bel ver, nè fingo.

IX.

Quel caro bambolino,
Che pur ne l' alvo chiuso
Sì bella gioja ovunque apre, e diffonde;
Immenso avrà domíno
Fuor d' ogni esempio, ed uso
E dove sorge il sole, ed u' s' asconde.
Nè solo il suol; ma l' onde
Del gemino oceáno,
Ch' or pajon sí sconvolte,
Ben tosto in calma vôlte
I cenni attenderan della sua mano.
Nè fia chi turbar osi
Del suo popol felice i bei riposi.

X.

Tutti quel suo gran Padre
Omai gli allori ha colti
Perchè gli ulivi surgan più crescenti.
Le crude ostili squadre
Non più, se vadan sciolti
Pe' verdi paschi, ruberan gli armenti.
Anzi que' rei strumenti,
Che lieta fan la morte,
Irruginiti e ottusi
Fien vôlti in miglior usi.
Presago al mondo di sì bella sorte
Fia il bel, che col suo riso
Spira fin d'or la Madre al Figlio in viso.

XI.

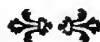
In volto ha già l' aurora
Fiori leggiadri e gai
Più che non ha quaggiù la rosa e il giglio.
Pur tal non si colora
Che il volto suo d'assai
Non ceda al volto dell' augusto Figlio.
Con lieto immobil ciglio
Venere il mira e giura,
Che non ha mai sì bello
Vezzoso bambinello
Saputo fino ad or formar natura,
E ch' Egli è più gentile
Dell' Amor suo, che non avea simíle.

XII.

Ma deh! qual mente spiega,
Che tutto abbraccia e vede.
Come si par nel Germe la Radice!
Deh come l' alma ei piega
A la verace Fede,
Che l' uom sola può far pago e felice!
Sì l' avvenir predice
L' armonïoso canto
Delle celesti Muse
A folleggiar non use.
Or che si tarda più? giorni, che tanto
Avvezzi a correr siete,
Perch' or sì lento il passo a noi volgete?

XIII.

Canzon, perchè del Re fai cenno, e taci,
Se alcun si sdegni teco,
Dì, che un pastore a sì gran lume è cieco.



AL CAVALIER

IPPOLITO PINDEMONTE

CANZONE XV.

I.

Quando al Tebro, al Sebeto
E in riva al mar Sicano
Di veder vago, Ippolito, movesti;
Forse in quell' aer lieto
Lo spirto alto e sovrano
Dei gran cantor che vi spirar, beesti?
E il dì, che in atti mesti
Sul cener di Racine
Vist' hai le greche muse,
Forse in Te fur trasfuse
Quelle che lo accendean fiamme divine?
Nel tuo nobil concento
Sempre d'un di que' grandi il carme io sento.

II.

Ma in Te già non discende
Da estranio ciel la luce,
Che vi recasti, e altrui fu maraviglia.
Così fra noi risplende
Di rai, che seco adduce
Da l'indica maremma la conchiglia.
Strinse ver Te le ciglia
Il Gallo, ed il Britanno
Fin da que' tuoi verd'anni;
Poi su robusti vanni
Sì ti levasti fra i cantor, che sanno,
Che fine unqua non ebbe,
Anzi ogn'or più la maraviglia crebbe.

III.

Quella campestre rima,
Che della luna al raggio
Cantasti già fra i lai degli uscignuoli;
Toccò sì altera cima
D'insolito viaggio,
Che indarno altri seguir vorrà suoi voli.
Il suono, onde ti duoli,
Qual mele si distilla,
E scende lieve lieve
Ne l'alma, che il riceve
Come fior suole rugiadosa stilla.
Tu il primo hai la tristezza
Di comparir leggiadramente avvezza.

IV.

Par vaga verginella,
Cui, mentre ornava il seno
Dei fragranti color di primavera,
Giunse la ria novella
Che l'amato Bireno
L'amor, già posto in Lei, volse a Neera.
Dogliosa ell'è, non fera.
Ha nubiloso il ciglio;
Manda spessi lamenti;
Ma in Lei l'odor pur senti
Mescer soave insiem la rosa, e il giglio,
E vedi il bel colore
Venir più caro da quel pianto al core.

V.

Ami la nota mesta,
Ma di placidi lai
Tua sospirosa melodia mi tocca.
Ma per Te non si desta
Quel fremito di guai,
Che sol di stragi, e di terror trabocca.
Il dardo, ch'or si scocca
Da corda acherontea
Per aria cupa e tetra,
Il volo non impetra
Da la tua man, che mai non si fe' rea.
A quel fischio di morte
Serrar dell'alma ti vegg'io le porte.

VI.

Dico della bell'alma,
Cui Socrate nutrío
Di più miti dottrine a la sua scuola.
Di Lei, che si fece alma
Della luce, che uscío
Raggiando dall'eterna alta parola.
Però di là s'invola,
Ove fra stridi e sangue
E furibondi amori
Altri sparge suoi fiori
Cresciuti al fiato di mortifer' angue.
Sì l'alito t'incresce,
Che infetto di venen per l'aere n'esce.

VII.

Allor tocchi la corda,
Onde sua nota aprío
Tuo Sermon, ch'ha sì gravi atti e parole.
O quella, a ogn'altro sorda,
Al cui tenor Sofia
Ti dettò già le lettre al mondo sole.
E allor gigli e vïole
Ti nascon d'ogni lato,
E un venticel si leva,
Che gli odor ne solleva,
E l'aër purga col salubre fiato.
E più sereno il giorno
Ride sul fiume, e a' verdi poggi intorno.

VIII.

Mentre così beavi
Un dì le rive amene,
Ecco Macro, Catullo, e il Fracastoro;
E quel che sì soavi
Su le Sicule avene
Versi a Filli cantò dai bei crin d' oro;
E quel che eterno alloro
Fra l' acque e il riso colse;
E il Grande, che la scena
Fe' pianger della pena,
Onde tenera madre al ver si dolse.
Ciascun ti die' corona,
E d' un bel riso lampeggiò Verona.

IX.

In questa il vecchio venne,
Che del Pelide Achille
Cantò lo sdegno, e i lunghi error d' Ulisse.
Il vecchio, che le penne
Aperse a più di mille,
E ti prese per mano, e sì ti disse:
Qual disïosa visse
Del tornar di (1) Nessuno
Penelope fedele,
E vôlta al mar, le vele
Spiò col guardo, e i legni ad uno ad uno;
Tal con l' Itale veste
Lo aspetta il mondo per tua man conteste.

(1) Ulisse.

X.

E quinci da' tuoi sguardi,
Baciandoti nel viso,
Fe' un lume balenar, che strinse i miei.
Tu lo ringrazi; e il guardi
Con sì vivo sorriso,
Che nulla cede a quel de' Semidei.
E quì vidi il Maffei
Fiso a l'aureo coturno,
Che al fermo piè t'hai cinto.
Che te medesmo hai vinto
Giurò tre volte sul tuo plettro eburno.
E quinci a paro a paro
Ai verdi elisii boschi si tornaro.

XI.

Allora io dissi: oh! quante
Grazie vi rendo, o Numi,
Che darmi a patria questo suol vi piacque.
Qual fiume fia si vante
Sfavillar di tai lumi,
Quai dell'Adige mio splendon su l'acque?
Ippolito quì nacque,
E s'infiorò la riva,
Quì cantò gli alti versi
D'Attica grazia aspersi:
Quì vive. Ah lunga vita, e allegra viva!
Vivi o del patrio fiume
Vivi o d'Ausonia tutta onore, e lume.

XII.

Canzon vanne al gran Vate, e a lui t' inchina.
Se fra le sue ti serba,
D'eterna fama potrai gir superba.



PER L' INGRESSO DI MONSIGNOR

LUIGI ZUPPANI

ALLA CATTEDRALE DI BELLUNO.

CANZONE XVI.

I.

No, non sempre a virtù sciagure, e danni,
Esilio, o prigionia nel mondo incoglie.
Ai più sublimi scanni
Talor si leva, e degno premio coglie.
E allor, se in guerra contro il secol truce
Riportò mai ferita,
Brilla di rai vestita,
E i nemici abbarbaglia di sua luce.
Tal mostra del martello
Terso metallo i colpi, e appar più bello.

II.

Musa, che m'ergi a volo, ove mi guidi?
Odo festose della Piave l'onde,
Odo in Belluno i gridi
Del popol, che del fiume al suon risponde.
Così gli cangia il ciel l'alto dolore,
Che per Luigi il prese
Il dì da l'empie offese,
Quando questi con saldo invitto core
A suoi molli di pianto
Dicea: chi avrà di soverchiarmi il vanto?

III.

Chi fia che di mio stato unqua mi smuova?
S'armi pur tutto a danni miei l'Averno.
Ei perderà sua prova,
Se in me scenda il vigor del braccio eterno.
Io son polve, io son piuma, io nebbia al vento,
Se a le mie forze io miro.
Ma che? di Dio lo spiro
M'anima, ed io sua forza al cor mi sento;
Sento il poter, che cinse
Gli Eroi di Cristo, e corse il mondo, e il vinse.

IV.

Così dicendo, vôlto avea il pensiero
Al fermo petto del Pastor Romano,
Cui violento, e fero
Turbo d' inferno assalse, e strinse invano.
Mirava a Pio, che in alto mar sospinto,
Benchè dagli anni rotto,
Della tempesta il fiotto
Sostenne altero, e i lunghi sforzi ha vinto.
A Lui mirava, e piena
Del suo medesmo ardor sentía la lena.

V.

Là 've più crudo l' inimico assaglia
Premendo il dorso di guerrier cavallo,
Se primo la battaglia
Sostenga il Capitan dinanzi al vallo;
Il buon soldato, cui viltà non tocca,
Co' rai d' onor sul ciglio
Dura fermo al periglio ,
E le ostili falangi al suol trabocca.
Ciò in cor volgea Luigi,
E inconcusso fermava alti vestigi.

VI.

Sta, pugna, e vince. Tal ne l'Apennino
S'alza immobil di tronco, e ne le braccia
Robusto, immenso pino,
Contro cui Borea invan freme, e minaccia.
Sol delle foglie oppon le acute punte,
Ove il vento si spezza, e par si doglia,
Che nè sola una foglia
Con tanti assalti, e forze insiem congiunte,
Scuoter non può nè fronde,
E cede e vergognando al fin s'asconde.

VII.

Già diresti, che il pino in vista esulti
Di aver quell'ira spenta, ed in sua voce
Par lo disfidi e insulti,
E sì gli dica: ov'è tua rabbia atroce?
Ov'è l'impeto fero, e il fremer cupo?
Perchè vinto giù cali
Le formidabil ali?
Ve' ch'io non surgo da fragil dirupo,
Ma in suol denso e profondo
Delle radici le gran barbe ascondo.

VIII.

In questa immagin tua virtù s' adombra,
Figlio d' Ignazio, onor de' versi miei.
Ma lieve ell' è quest' ombra,
Ch' io te ne mostro: assai maggior Tu sei.
Così di carte in breve spazio i regni
Altri disegna e serra.
Salve, o campion di guerra,
Che a battagliar pur con l' esempio insegni.
A qual sublime palma
Aspirar non potrà tua fervid' alma?

IX.

Ma già disparve il turbine sonante,
Che la terra intronò d' alto rimbombo.
Disparve in un istante,
Qual sciolta rupe, che in mar cade a piombo.
E svelte fur le altissime colonne,
Onde s' ergea Babelle
A far guerra a le stelle;
Cadde la Torre, e l' Orbe ampio tremonne.
Or giace atro sfasciume,
Che gridar sembra: quì percosse il Nume.

LE PRIME NOZZE.

CANZONE XVII.

I.

Signor di se, signor del suol, dell'onde,
De' rettili, quadrupedi, volanti,
E de' mostri natanti,
Movea per amenissimo cammino
Adamo al tremolío, che fra le fronde
Facean le fresche aurette entro al Giardino.
L'orso, e il leon si vede
Prostrarsi umíle al piede:
Egli è beato a pien: se non che sente
Di compagnia simíl gran voglia ardente.

II.

Il sonno soavissimo, che scioglie
La prima volta umane membra, scende,
E sovra lui si stende,
E mentr' ei dorme, destagli un' immago
Simíle, e pur diversa; in cui s' accoglie
Quanto il suo desïar può render pago.
Forma egregia: pupilla,
Che innocente sfavilla:
Ciglio seren donde allegrezza piove;
Aurei capelli a l' aura che li move;

III.

Al riso, che negli occhi le lampeggia,
A le fattezze, al passo, in volto amore
A Lui pinge il colore,
Che la rosa più bella in seno accolse.
Mentr' ei così sua visïon vagheggia,
L' eterno Re parte di se gli tolse;
Ed ecco per colonna
A Lui formò sua Donna.
Ella il guata, nè palpita, o sospira;
Ma tranquilla par dire: ah! sorgi e mira.

IV.

Mira come di Dio l'alta potenza
Dal tuo fianco mi trasse, e feo tua sposa.
A la saggia, amorosa
Man del Signor, che ci diè spirto e vita,
Sorgi, sciogliamo un cantico: l'Essenza
D'ogni bontà il gradisce, anzi ne invita.
In questa un bacio in viso
Su l'ali di un sorriso
Pura amante gli manda; a tal richiamo
Via si dilegua il sonno, e sorge Adamo.

V.

Chi dir potria sua gioja e maraviglia,
Quando primiero le pupille aperse,
E vivo, e vero scerse
L'amabil, che sognò, vago sembiante?
De' bruti la sformata ampia famiglia
Star attonita mira a Lei davante.
L'augel, sol ch'Ella il tocchi
D'un raggio de' begli occhi,
S'arresta, e in aër tremola; ed il pesce
Fuor de' suoi gorghi limpidi a fior esce.

VI.

Dansi la man: purissima è la fiamma,
Che scalda que' bei cor, move quell' alme.
Fra cedri, allori, e palme
Movon soavemente il piè cantando
Le lodi di Colui, che a se gl' infiamma,
E li creò sì puri amanti, amando.
Presa di dolce incanto
N' ode Natura il canto;
Solo un serpe vajato, e bello in vista
Di quel canto lietissimo s' attrista.

VII.

Appena dai cespugli, u' s' accovaccia,
Fuor mette il rostro; intorno intorno tardo
Volge l' astuto il guardo,
Poi fiso il tien sul divietato frutto.
Ahime! che ad Eva lusinghier s' affaccia
Per tramutar quell' allegrezza in lutto.
Ecco già parlar s' ode!
Già li colse a la frode!
Di rossor tinti, in faccia al reo nemico
Spoglian piangendo delle foglie il fico.

VIII.

.Ahi! puro amor, come percosso a terra
Giacque nel fango, e si fe' brutto, e vile!
Ma tornò poi gentile
Nel fianco di Gesù, che, scosso e vinto
L'atroce orror della Tartarea guerra,
Spiegò, il vessillo del suo sangue tinto.
A lui vergine sposa
D'un bel color di rosa
Uscì vestita dal trafitto core
Disfavillando del suo proprio amore.



AL

P. ANTONIO CESARI D. O.

AUTOR DELLA

VITA DI CRISTO.

CANZONE XVIII.

I.

Terra, che al nascer dell'Uom-Dio vedesti,
Quasi tocchi da fulmine repente
Su i muti labbri spente
Affogar le risposte Apollo, e Giove,
E di nov'astro a' rai lieta ti festi,
Che a stranii Re venía mostrando il dove;
E allor che al suo morir piangendo il cielo
Si chiuse in negro velo,
Del tuo duol da le viscere commosse
A spesse alto parlasti orride scosse;

II.

Terra, che al sorger di Gesù vestisti
Di rose e gigli il crine, il manto, il seno,
E mentre dal sereno
Aëre levossi per gli eterei calli,
Tal ricercarti un giubilo sentisti,
Che scossi ne esultar poggi, e convalli,
Cui l'alma luce lampeggiò d'intorno,
Che in ciel fa eterno il giorno:
Luce, che, come gli astri ei coprir suole,
Così coperse de' suoi raggi il sole;

III.

Terra, or non odi tu contro l'eterno
Verbo di Dio mille ree bocche e mille,
Come empietade aprille,
Bestemmie vomitar, scherni, ed insulti?
E ancor non fai de' tristi aspro governo?
Nè t'armi ancora, e ancor li lasci inulti?
T'apri sotto a'lor piè, t'apri in caverne,
Mostra le valli inferne.
Forse che in te l'antico senso or falla?
Svegliati, fremi, palpita, traballa.

IV.

Che indugi? in capo al reo rovescia il tetto;
Niega al solco le spighe, e l'erbe al prato;
Niega al fonte l'usato
Umor salubre, e il cangia in fetid' onda.
Spira d' un fiato di veneno infetto,
Da cui l'empio fuggendo invan s' asconda.
Senta scrosciar al fin, senta il flagello
L'apostata rubello.
Quando fia, che al gigante or sì superbo
Troncar ti veggia dell' orgoglio il nerbo?

V.

Un tuo cenno, Signor. Gran tempo è omai,
Ch' ella un sol cenno dal tuo sguardo attende.
E non anche s' accende
Quell' ira tua, che là nel gran tragitto,
Folgoreggiando di sanguigni rai,
D' alto piombò sul contumace Egitto?
Quando; balzando su l' onde spumanti
Armi, cavalli, e fanti
Fra stritolati cocchi; in ciel s' udío:
Ecco una stilla del furor di Dio.

VI.

Sorgi, Signor. Se la tua man sommerse
Que' rei, che al popol tuo s'ardian far guerra,
Sorgi, percoti, atterra
Chi lanciar nel tuo Figlio osa i suoi dardi.
Vendica il sangue, ond' ha le membra asperse,
Divin sangue schernito. E che pur tardi?
Pera nel fango chi del fango vive.
Sappia se Cristo scrive
Di saldo inchiostro, e come l'empio è un'ombra,
Cui di un solo girar tuo ciglio sgombra.

VII.

Vibra, gran Dio, vibra i tuoi strali: oppresso
Sotto monti di stragi, e di ruine
Vegga giunto suo fine
Il perduto che in Cristo armò la mano.
M'inganno? o veggio a mano a man più presso
Un turbine volar da l'oceáno?
Deh! investa le cittadi, urti, fracassi,
Disperda ovunque passi.
M'inganno io forse? o in sua terribil ira
Vendicator del mio Gesù s'aggira?

VIII.

Mentre così lo zelo in cor mi freme,
Questo suono passando mi saetta:
Di Dio l' alta vendetta
Così a chiamar tu levi alta la voce?
Non sai, che non è spenta anche ogni speme,
Che vinto l' empio stringasi a la Croce?
Non vedi agli occhi suoi qual vivo lume
Or balenar fa il Nume?
A ravviarsi ne la via smarrita
Per la lingua di un Angelo lo invita.

IX.

Tacque la voce; e scritto in lettre d'oro
Di un gran Figlio del Neri il nome io vidi.
Di Lui gli Ausonii Lidi
Empie un devoto affettuoso grido.
Tutto gli applaude anch' ei l' empireo coro,
E fuggendo Satán gitta alto un strido.
Salve, o messo di Dio; salve, o Guerriero
Del sempiterno Vero,
Cui Cristo istesso cinse il ferro al fianco;
Salve, o non mai della battaglia stanco.

X.

Quando tremanti in ciel surgan quell'ore,
Che, rotta ogni concordia, gli elementi
Combatteran frementi,
E l'onde il mar rovescierà sul suolo;
E luna e sol si copriran d'orrore,
Fra un lampeggiar da l'uno a l' altro polo;
E rompendo le nuvole raggiante
Gesù truce in sembiante
Sclamerà in tuon fino ai macigni orrendo:
Io son Gesù; mirami, o terra, io scendo;

XI.

In premio allora dei sudor, ch' hai sparsi
A la sua destra avrai sublime un seggio.
Fin d'ora a' piè ti veggio
Chiunque al ver di tue ragion s' indura.
Allora, allor saprà che sia levarsi
Contro l' uom, contro Dio, contro Natura.
Saprà se il bruto ha par con lui la sorte;
Griderà indarno a morte.
Già s' apre il suol; nel cupo fondo ei piomba:
Ivi ode quel, che in eterno rimbomba.

LA PAROLA DI DIO

AL NOBILE SIG. CONTE ABATE

MARIO MARIOTTI

ANCONITANO, INSIGNE PREDICATORE, VISITATOR APOSTOLICO
DE' CONVENTI NELLA SVIZZERA, SOCIO DELL'ACCADEMIA
DELLA CRUSCA, E DI PIÙ ALTRE ECC. ECC.

CANZONE XIX.

I.

Voce di Dio, che traballar facesti
Deserti e selve, e i cedri spezzi e svelli,
Perch' io di Te favelli
Del tuo foco mi spira una scintilla
Nel freddo cor, che si ravvivi, e desti,
Come l'aere si scuote al suon di squilla.
Tu dammi i degni accenti,
Ond' io de' tuoi portenti
Parli forte così, ch' anco ai più sordi
Sentir mi faccia, e il tuo poter ricordi.

II.

Sole non era ancor, luna, nè stelle,
Che coi secreti armonïosi suoni
Reggesser le stagioni,
Spesso cangiando a l'anno aspetto e sede
Al perpetuo danzar dell' ore ancelle,
Che movono a vicenda agile il piede.
L' Onnipotente Nume
Nel sempiterno lume
Solo seggendo tacito, ed immoto
Gl' immensi spazj riempiea del vôto.

III.

Quando Ei sua creatrice alma parola
Scoccò, e tosto la terra e gli astri usciro;
E incominciar lor giro,
E milïon' di spirti empír sua Reggia.
Ciascun si prostra al Nume, e al soglio vola,
E di foco d' amor tutto fiammeggia,
E allegrasi a le note
Delle celesti ruote,
Che lor lasciando ne l' eterno die,
A l' uom guidano il secolo in sue vie.

IV.

Con esso Adamo il suol, l'erbe, le piante,
E i fiumi, che fra verdi amene sponde
Premon le lucid' onde;
E i pennuti, e la mole del bue lenta,
E l'alipede cervo, e lo spumante
Destriero, e l'angue che a spire s'avventa;
E l'aere o posi, o spiri,
E il mar taccia, o s'adiri,
E fin dai ciechi gorghi il muto armento
Narran le glorie del divino accento.

V.

Ciò fe' di Dio sul labbro: or da Dio posto
Sui labbri a l'uom, quanta avrà forza, e quale?
In tuono alto immortale
Mandò di Dio la voce Giosuè,
E, ferma, disse al Sol, fermati; e tosto
La gran lampa del dì ferma ristè.
Tremò a le genti il core;
N'ebbe natura orrore.
Il tempo ste', librato in su le penne,
E fermo a mezzo il passo il piè rattenne.

VI.

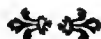
Chi t' inchiodò ne l' infiammato cielo,
Il Cananeo gridò fuggendo, o crudo
Sole di pietà ignudo?
Così godi a veder come si sfreni
Contro noi tutti della morte il telo,
Che il passo, già sì ratto, immobil tieni?
Pera il tuo volto allegro,
E ti si cangi in negro
Carbon, che non raccendasi giammai,
L' aureo diadema de' fulgenti rai.

VII.

Così gridava il folle: ei non sapea,
Che fermo in cielo il carro avean del sole
Le possenti parole,
Che Dio di Giosuè sui labbri pose.
Ma che? maggior la maraviglia crea
Il sermon, ch' ei medesmo ti compose,
Campion di Dio che fuori
Dagli spetrati cori
Traesti il pianto, e desti vita a l' alme,
Che giacean fredde quasi morte salme.

VIII.

La voce, che sonò su l' arid'ossa
Sparse per la vastissima pianura,
E ratte a sua giuntura
Correr le fece, e i scheletri vestío,
E gran turba ha dal cenere riscossa,
Non fe' quel che il tuo labbro, Angel di Dio.
Il suon della tua voce
Dalla tartarea foce
Ritrasse il peccator, che a Cristo corse.
Strinse il dente Satán, le labbra morse.



L' AMOR CONJUGALE

CANZONE XX.

I.

Non io su la mia lira
Canto le fole del protervo Amore,
Che altrui pasce di lagrime e di doglie.
Lungi chi reo sospira,
E coi sospir nov' esca aggiunge al core,
Che doppia il foco dell' impure voglie.
Inni mia lingua scioglie
Al puro e casto Amor, cui giurar fede
Le nuzïali Tede;
Al puro Amor, che non ha l'ali al volo,
E può sol di due cor fare un cor solo.

II.

Per questo Amor la figlia
Dai cari Genitor lontana ir puote
Con tutto il bello della gioja in viso.
Che se pur da le ciglia
Due lagrimette sparge in su le gote,
Vince quel pianto il più soave riso.
Ella il pensier tien fiso
Pur ne l' amato sposo; han pace in Lui
Tutti gli affetti sui;
Ch' egli, (oh forza d' Amore!) egli l' è padre,
Egli fratello, egli sorella, e madre.

III.

Or come dir potrei
La cagion, ch' ei di gioja al cor le porge
S' ella un tratto al futuro il guardo spinge?
Fatto di figli a Lei
Corona il vede, e, come amor la scorge,
Pur dal suo viso li ritragge e pinge.
Nè celasi, od infinge,
Chè nol consente il cor; ma de' secreti
Sensi beati e lieti
A lo Sposo, che a intender non è tardo,
Or favella col riso, ed or col guardo.

IV.

Nè meno in petto ei sente
Del caro amor la dolce fiamma accesa:
In puro core amato Amor non dorme.
Ei pur ravvolge in mente
Le belle idee felici, ond' ella è presa,
E camminando vien su le stess' orme.
Tali han del cor le forme,
Che quale ei fa la Sposa sua felice,
Tal Ella è a Lui radice
D' ogni suo ben, d' ogni diletto e pace:
Amor sel vede, e a se medesmo piace.

V.

Or questo Amor li rende
Ad ogni evento generosi amanti,
E ne la data fe' costanti e forti.
Dal Frigio suol le tende
Gli Argivi han tratte, e riedon dai fumanti
Lidi dopo dieci anni, ai Greci porti.
Qual gioja or fia m' apporti
(Dell' Itaco Signor la Sposa esclama)
Quei, che il mio cor sol brama!
Or potrò le pupille tener fisse
A voglia mia nel sospirato Ulisse.

VI.

Ahi vana sua speranza!
Fiero destin lunge ai paterni lari
Pel mar lo spinge a cercar lidi ignoti.
Ahimè! l'alta costanza
Di Lei tentano i Proci, e i turpi altari
A Venere impudica ornan di voti.
Indarno: al suol immoti
Fissa gli occhi Penelope, nè degna
Mirarli, anzi gli sdegna.
E se pur leva il guardo, il guardo al mare
Volge dritto a mirar se Ulisse appare.

VII.

Nel gran cimento al seno
Sentì d'Imen l'onnipossente spiro,
Che al bel viver civile aprì la via.
Già fu per Lui che pieno
D'alte cittadi è della terra il giro.
S'egli non era, inospite saria.
Nè pronto il mondo avria
Maschio, saldo valor, che fulminando
Rotar sapesse il brando,
E fatto un lago d'inimico sangue,
Non rifuggisse di cadervi esangue.

VIII.

Ond' è che si rinforza
L' amor, che l' alma per la Patria dona,
E dolce e bella fa parer la morte?
Da l' invincibil forza
Che al marito sul campo di Bellona
Spira l' amor della fedel consorte.
Già su le patrie porte
Gli par vederla rasciugar il pianto
Coi figliuolini accanto,
E a lui chieder difesa; ond' ei feroce
Fa il nemico tremar pur della voce.

IX.

Quinci la gloria sorse,
Onde Atene è sì chiara e Sparta e Tebe,
Che di tempo non temono rapina.
Quinci trafitta morse
Di Maratona, e di Platea le glebe
L' Asia, e rosse fe' l' onde a Salamina.
Quinci a cader vicina
S' alzò Roma più grande, e al fin le spalle
Voltar vide Anniballe.
Oh santo! oh forte Amor! qual divo ingegno
Giunger potria delle tue laudi al segno?

X.

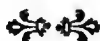
Pera l'infausto nome,
Peran le carte di color, che spento
Il sacro foco desïar d'Imene.
Oh cieli eterni! oh come
Chi la ragion sommette al reo talento
In alto mar di guai finge ogni bene!
Dunque volean la spene
Tronca a' figliuoi di trovar unqua i padri?
Veder volean le madri,
Senza il fido conforto de' mariti,
Col frutto in braccio degli amor traditi?

XI.

Dunque voleano errante
Senza legge, nè freno in valli, e in selve
Andar cangiando amor l'uman legnaggio?
E bestemmiar le sante
Leggi di social vita, ed a le belve
Han potuto invidiar l' ombra di un faggio?
E questi fur, che il raggio
Vantar della ragione? oh notte eterna
Dell' atra valle inferna,
Oh come di que' sozzi a le palpebre
Doppie godi avvinghiar le tue tenébre?

XII.

Oh gelida tempesta,
Che orribilmente in un confondi e mesci,
E volti, e pesti i peccator carnali!
Oh come su la testa
Delle nere ombre lor l'impeto accresci,
E fremendo or t'avvolgi, or scendi, or sali!
Del turbine su l'ali
Parmi vederti lampeggiar di gioja
Allor, ch'ei serra e ingoja
Nei ribollenti vortici profondi
Que' spirti infami, abbominati, immondi.



IN CAROLINAM

PRINCIPIS NEAPOLIS FILIAM, QUÆ FIDE ET AMORE ERGA EXTINCTUM MARITUM SIBI CRINES SECAT

ELEGIA.

Parce manu violare comas, quas Juppiter ipse,
Quas Amor, et Charites, et Venus ipsa probat.
Tithoni Conjux vitreis cum surgit ab undis,
Purpureum et prima luce colorat iter;
Haud ita formosi huic ludunt per colla capilli,
Haud ita, vel zephyro flante, per ora fluunt;
Nec sic, cum capreas sequitur per lustra ferarum,
Aut ducit celeres Cynthia laeta choros,
Ambrosii saliunt per laevia tempora crines,
Nec sic sublata casside desiliunt;
Ut tibi, Diva, tuos aurarum flamina fingunt,
Quocumque incedas, seu pede, sive rotis.

Parthenope ipsa tibi famulae sub imagine pulcras
Eduxit, mira finxit et arte comas:
Ac dignum Superis spirans afflavit honorem;
Hinc rutilat dulci lumine caesaries.
Et tanto ipsa caput, tanto spoliabis honore?
Ipsa tuis reseces caesariem manibus?
Quid loquor? ah ventis frustra verba irrita jacto.
Jam coma detonso vertice fusa cadit.
Dumque cadit, mulier, totum celebranda per orbem,
Suspiciens coelum, nomina cara vocat:
Nomina cara Viri, quem saucia pectore servat,
Innumeris nimium saucia vulneribus.
Atque illum his moestis compellat vocibus: Anne
Cernis ab Elisio quid mea dextra gerat?
Accipe et hoc nostri memorandum pignus amoris:
Haec illa, illa coma est, quae tibi pulcra fuit.
Qui tecum eheu! animam abduxisti conjugis, hoc nunc,
Hoc etiam aeterni munus amoris habe.
Haec tantum; neque enim lacrymae luctusque dolorque
Plura sinunt; at coeptum haud remorantur opus.

Adstat Amor lugens, thalami qui foedera jungit,
Adstat et ingeminans pura Fides gemitus.
Aurea fila legunt Charites, quae jam sua regna;
Moesta rubent crebris lumina lacrymulis.
At nox, quae tacitis terras amplectitur alis,
Advolat, et nigro tegmine cuncta operit.
Mane novo crines nusquam sunt: Numine ab ipso,
Cui parent Superi, fulgida rapta coma est.
*Interea astrorum novit qui Plattius * ortus,*
Atque obitus, nec non quot micuere viis;
Quam rapida et certum peragant vertigine cursum,
Quaeque illis sit nox expedit, atque dies;
Plattius ille, aeternum auxit qui sidere Olympum,
Sidere Fernandi nomine conspicuo;
Dum nocte aetherias, crystalli munere, stellas
Suspicit, en Cererem candidiore videt
Lumine fulgentem late, dein protinus astrum
Dextrorsum ecce sua luce micare novum.

---

* *Josephus Piazzius sodalis Theatinus, Ferdinandi Regis Neapolis astronomus celeberrimus, qui novam stellam notavit, ac Cereris Ferdinandeae nomine insignivit.*

Et Cerere est majus, majori et volvitur orbe:
Hanc nempe in stellam splendida versa coma.
Istius et radios et gyrum sidera toto
Mirantur coelo, coelicolaeque stupent.
Ipse et concedit Berenices lucidus orbis,
Nec sidus jactat pulcra Ariadna suum.
Haec rutilis stellas radiis jam vincit utrasque;
Crinibus haec Dominae gloria parta fide est.
Per caput ista mihi Carolinae Plattius ipse
Juravit, novus is, qui notat astra, Conon.
At tu, quae magnos superas, invicta, triumphos
Heroum, et vincis foemina facta virum;
Accipe quae Latiis aptavi carmina chordis:
Obsequium meritis, Parthenopea, tuis.







